

Albert Camus

Mi rivolto, dunque siamo

a cura di Vittorio Giacopini

Titoli originali:

Ni victimes, ni bourreaux, Pourquoi l'Espagne?,
Interview non publiée, in *Actuelles I* (1950),
Révolte et romantisme, Révolte et servitude, L'Artiste et son temps,
in *Actuelles II* (1953), *Lettre à un militant algérien*, in *Actuelles*
III (1958), *Préface à «L'Espagne libre»*,
L'Embarras du choix, Berlin-Est, 17 juin 1953, 19 juillet 1936,
Sous le signe de la liberté, Poznan (1965)

Traduzione dal francese di Guido Lagomarsino

© 1950, 1953, 1958, 1965 Editions Gallimard, Paris

© 2008 elèuthera editrice

nuova edizione 2018

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

Il nostro sito è www.eleuthera.it

e-mail: eleuthera@eleuthera.it

Indice

PREFAZIONE

Albert Camus, il dovere della rivolta
di Vittorio Giacopini 7

1946 15
Né vittime né carnefici

1946 43
La Spagna nel cuore

1948 51
Contro il totalitarismo

1948 59
La guerra e la pace

1949	65
I tempi della rivoluzione e il tempo della rivolta	
1952	69
Rivolta e romanticismo	
1952	75
Rivolta e schiavitù	
1953	105
L'artista e il suo tempo	
1953	109
I moti operai di Berlino Est	
1954	117
19 luglio 1936: il dovere della libertà	
1955	125
Lettera a un militante algerino	
1955	131
Sotto il segno della libertà	
1956	137
L'insurrezione di Poznan	

PREFAZIONE

Albert Camus, il dovere della rivolta

di Vittorio Giacopini

*L'unica cosa che si può fare
è creare piccole minoranze di rompicoglioni
con un progetto in testa.*

Goffredo Fofi

Negli anni Sessanta, gli studenti della New Left americana che ancora non sapevano che il vulcano stava per scoppiare (ma sarebbe stata un'eruzione abortita o sabotata) tenevano sul comodino due libri di preghiera un po' speciali: *On Revolution* di Hannah Arendt – questa pensosa ode alle origini tradite di una democrazia in caduta libera – e *L'uomo in rivolta* di Albert Camus. Per la prima volta, l'arci-avversario di Jean-Paul Sartre, lo scrittore perplesso, ipnotizzato dall'assurdo ma allergico a qualsiasi ideologia, veniva letto come un «cattivo» maestro o un vate, un ideologo.

Non era un'operazione riduttiva. Nei suoi ultimi anni – intrappolato nelle cerimonie di una società letteraria a cui non apparteneva veramente – Camus forse si era smarrito, ma la sua indole autentica restava un'altra. In tutta la sua opera c'è un appello costante alla rivolta e al rifiuto del mondo così come il mondo viene e il mondo va, e quegli studenti questo l'avevano capito molto bene. Poi il tempo passa e cambiano le prospettive, gli orizzonti. Non dobbiamo negare l'evidenza. Oggi Camus è diventato un santino rassicurante (il profeta dell'onestà intellettuale, l'apostolo di un'improbabile e falsa atarassia), e la sua immagine va rimessa in discussione, ribaltata. Rileggere questi suoi scritti politici – schiettamente libertari, mai noiosi e scontati, mai codini – può essere francamente sorprendente. Nei suoi momenti migliori, più convinti, Camus è sempre l'autore (scandaloso) de *Lo straniero* e de *L'uomo in rivolta*. Le sue pagine più belle sono esortazioni sovversive, inviti – carichi di urgenza ma senza false garanzie, senza ricette – a una ribellione necessaria.

«L'uomo che si rivolta» è «un uomo che dice no», ma mentre scaglia il suo rifiuto intransigente in faccia al mondo è anche capace di tracciare una «frontiera» e dire «sì». Le cose cambiano, d'accordo, ma il paradosso teorico da cui Camus faceva scaturire l'intero progetto teorico de *L'homme révolté* adesso è più vero che mai, e più preciso.

Camus, allora, se la prendeva con «l'assurdo» e a volte sembrava combattere contro i mulini a vento o contro un'ombra. L'assurdo, quest'idea elusiva a metà strada tra Heidegger, l'esistenzialismo da bar e la teologia, poteva essere tutto e niente, e a tratti era soltanto chiacchiera, esorcismo. La storia, il corso del mondo, la società – ai suoi tempi –

più che assurdi erano sin troppo spietatamente malati di logica, bloccati in un assetto rigido imposto dal demone della politica, sterilizzati da un lucido delirio di dominio, potere, sopraffazione, ideologia. Non c'era niente di assurdo in quello schema e nella cupa stagione del totalitarismo; assurda – irriverentemente assurda e disperata – semmai era proprio l'ostinata ricerca di gente come Camus, Orwell, Macdonald, Chiaromonte di un impossibile «terzo campo» capace di far saltare la situazione data e riaprire i giochi.

Oggi l'assurdo è diventato vita quotidiana e la sfida di Camus ritorna in primo piano con un'impellenza diversa e sconcertante. Le formule del passato si trasformano in fotografie inquietanti del presente. Un mondo e una società senza opzioni di riserva, alternative; un solo universo-spettacolo risolto in gesti, abitudini, stili di vita e consumo perfettamente uniformi, omologati; un'idea di successo che fa schifo e un contesto sociale che non ha rimedi, scappatoie: cosa c'è di più assurdo, e scoraggiante, di un orizzonte (politico, sociale, culturale) così omogeneizzato, così blandamente insulso e repressivo?

Pensiero unico, globalizzazione, trionfo del capitalismo (per mancanza di nemici seri, di avversari), esaurimento della Storia nel pigro magma della Comunicazione o di una Società-Spettacolo totale: cambiano le etichette – e gli esorcismi – ma non cambia, davvero, la sostanza. Da troppi anni l'intera esperienza politica e sociale dell'Occidente presuppone la rinuncia a qualsiasi immagine di trasformazione complessiva e un'adesione – a volte tacita, più spesso molto convinta, molto complice – agli schemi del presente e alle sue leggi. Se ci sono stati segnali in contro-

tendenza, sassolini nell'ingranaggio, voci fuori dal coro (o un po' stonate), è stato quasi soltanto per gioco o per errore. Alla politica non è il caso di chiedere niente, o quasi niente, e l'avventura del movimento no-global è una storia di ieri che sembra già un'incerta leggenda, mitologia. Guardiamo il mondo e niente sembra scalfire l'inevitabile noia di una resa: siamo un po' tutti assuefatti, complici, imbol-siti; siamo un po' tutti sotto anestesia.

Dire «no», quindi, imparare a disobbedire, guardare le cose sotto una luce diversa e andare via. In un contesto tanto avvilito e avvilito, così smorto, la lezione sobria e piuttosto elementare di Camus si rivela clamorosamente sovversiva. Da qualche parte si dovrà pur cominciare, in fin dei conti, e per farsi «stranieri» al presente e sabotarlo intanto bisogna riuscire a dire di no, tirarsi fuori. «La coscienza nasce dalla rivolta», afferma Camus, e prima ancora che all'azione ci invita semplicemente a risvegliarci. Ma da quell'atto di pura negazione, da quel fastidio, possono nascere anche storie diverse, alternative. L'uomo in rivolta nega e mentre nega afferma qualcosa, scende al fondo di se stesso, riesce a trovarsi e a inventarsi daccapo, si rinnova («esiste in ogni rivolta un'adesione intera e istantanea dell'uomo a una certa parte di sé»). In termini molto semplici ed essenziali, Camus dice una cosa tremenda e impegnativa: la rivolta non è un'opzione o una scelta come tante ma un dovere assoluto, imperativo. Chi non sa dire di no – alla società che lo circonda, a uno schema sociale anchilosato, alle sirene ambigue del successo o anche a forme di protesta invecchiate, di maniera – non è degno di stare al mondo; non esiste.

È un impulso libertario che non si arena nell'improba-

bile santificazione di un comodo individualismo narcisista. Chi contrappone al Camus della ribellione lo scrittore «solidale» de *La peste* non ha capito gran che del suo lavoro. Dall'insofferenza metafisica che diventa rivolta, fuga, negazione, non scaturisce solo un altro tipo di uomo ma un nuovo modo di agire e di incontrarsi. Scrittore politico anche quando contesta la politica, Camus ragiona sempre in termini di trasformazione cosciente e radicale del presente. Orfano senza rimpianti dell'ideologia, la sua scelta di campo è molto netta: «Visto che non viviamo più i tempi della rivoluzione, impariamo a vivere almeno il tempo della rivolta».

Anche questo messaggio nella bottiglia è arrivato in porto, in qualche modo. Senza i conforti di nessuna teologia-politica, senza dottrine, regole, ricette, dobbiamo ripensare la politica a partire dal suo scacco irrimediabile. Non ci sono soluzioni valide per tutti e non ci si salva da soli o tutti insieme. Davanti al quadro oppressivo del presente, l'unica speranza è costruire comunità parziali, minoranze capaci di separarsi con audacia dall'andazzo dominante per costruire spazi forse solo temporaneamente liberati, isole di resistenza, piccole controsocietà fraterne e ribelli.

Nel gesto della rivolta c'è anche quest'apertura impreveduta agli altri e una scommessa. «Mi rivolto, dunque siamo» azzarda Camus e sparpaglia di nuovo le carte, alzando il tiro. È una presa di posizione capitale: «In quella che è la nostra prova quotidiana, la rivolta svolge la stessa funzione del 'cogito' nell'ordine del pensiero, è la prima evidenza. Ma questa evidenza trae l'individuo dalla sua solitudine. È un luogo comune che fonda su tutti gli uomini il primo valore. Mi rivolto, dunque siamo».